

Maria Pia Selvaggio

IL DELITTO DI VIA PUCCINI

IL CONFIDENTE

(Anonimo)

Edizioni 2000diciassette

Tutti i diritti riservati

Edizioni 2000diciassette

© Luglio 2020

Telese Terme, via Fontanelle n°3a, Benevento, ITALY

redazione@edizioni2000diciassette.com

www.edizioni2000diciassette.com

Seconda ristampa rivista ed aggiornata

Ogni riferimento a fatti, persone o cose è puramente casuale, ed i fatti narrati sono altresì di dominio pubblico e già riportati attraverso molteplici fonti di informazione.

PREMESSA

31 OTTOBRE 2018

Era quasi buio. La pioggia tagliava la luce dei lampioni, la gente agitava le braccia nell'intento di aprire gli ombrelli. Il 31 ottobre del 2018, alle ore 18,30, pioveva da cani... I vetri dell'auto appannati, i vani tentativi di sbrinare l'umido con il dorso della mano e di schivare le buche del manto stradale. *"Trrrrrr, trrrrrr, trrrrrr"...*

"Così va la leggenda..."

L'incipit di una mail sul display del telefonino. Un indirizzo di posta elettronica sconosciuto, un file in allegato. I tergicristalli facevano fatica a muoversi, uno di loro: *"grrrrrrcccc, grrrrccc, grrrrcc"* segava il vetro. Alcune persone uscivano dalla chiesa con le spalle curve, riparate dagli ombrelli colorati. Non prestavano attenzione alle macchine, come se l'essere stati in chiesa, a contatto con Gesù, avesse dato loro il diritto di attraversare senza guardare né a destra, né a sinistra. Il cellulare sul sedile

a fianco aveva ancora il display acceso e la notifica in bella mostra: “va bene, va bene, arrivo a casa e leggo!”

Avevo preso l’abitudine di parlottare da sola in macchina. Non era certamente una forma di solitudine, bensì uno scaricare tensioni e tristezze, un conforto, la certezza di “esserci” e di essere vigile.

“Così va la leggenda...”, che frase curiosa era mai?

La pioggia scrosciante vietava ogni qualsiasi distrazione ed anche parcheggiare era impossibile. L’ampia area del cimitero sembrò una manna dal cielo; decidere e virare fu un tutt’uno: oramai quella mail era divenuta un peso, dovevo leggerla.

I cipressi dondolavano nel vento, producendo un fruscio simile ad un lamento gonfio di rimpianti. Il cancello aveva i denti di ferro chiusi, papà e mamma erano al di là del muro, mi feci il segno della croce. Ogni amore alla fine viene meno, ma resiste un’energia al di là della morte, un valore che non è mai assoluto, né relativo, anche quando tutto il resto del mondo se ne fotte di te. Spensi il motore, il mio Huawei dal foderino rosso stropicciato stava languendo, lo agguantai, l’indirizzo mi era del tutto sconosciuto e fortemente insolito; aprii il file che accom-

pagnava la mail, sussurrando: “speriamo non sia un virus informatico!”

Così va la leggenda ... o la verità:

“Era una notte buia e tempestosa ...” e Salvo nacque in uno squallido e vasto quartiere popolare alla periferia di Milano, figlio di un procuratore di banca di basso livello, ma di un livello sufficiente da permettere al figlio di annusare l’acre odore di santità dell’ignobile “nobiltà” milanese. Tra questa nobiltà, soprattutto spiccavano i “marchesi” Casati-Stampa di Soncino, con palazzi in via Soncino e ad Arcore, di una ricchezza inestimabile. I Casati-Stampa diventarono l’ossessione innaturale, e l’obiettivo naturale, di Salvo.

Non è difficile capire la bieca mentalità di chi ha brama di potere tanto più quando si vive nel quartiere povero e popolano, ambienti trasandati ed emarginati, pieni di urina e di invidia, nei quali Salvo si mosse nei primi venti anni della sua esistenza, e dove apprese a suon di schiaffi i grotteschi principi di base di una sopravvivenza urbana a livello animale (nel sottomondo di Milano, faceva il cantante in locali notturni di periferia, insieme a sua sorella che fu costretta a guadagnarsi il pane come ballerina di varietà). Per non prestare il servizio militare s’imboscò, aveva avuto degli esempi precedenti, a cui fece riferimento più volte: Benito Mussolini prima di lui se ne era andato in Svizze-

ra negli anni 1903-1904 per evitare l'obbligatorio servizio militare italiano.

Alla fine degli anni '60 diventò amico, per calcolo, di uno studente fascista, tale Marco, che era "intimo", a quel tempo, di Anna Fallarino, la seconda moglie di Camillo Casati Stampa. Anna nutriva un "particolare" interesse per Marco perché una zia di lui faceva la portinaia nel palazzo della famiglia Casati-Stampa, in via Soncino.

Era noto come ad Anna e Camillo piacesse la compagnia pruriginosa di giovanotti prestanti. Successivamente agli incontri "amorosi", Anna aveva pagato i corsi di perito elettronico per Marco, e lo aveva ospitato proprio in via Soncino quando lui si trasferì a Milano nel 1966. Anna gli procurò anche il lavoro in fabbrica in una società importante lombarda.

Con grandi baffoni, il sogno di Marco al suo arrivo a Milano era quello di emulare l'anarchico Pietro Cavallero ("Il Piero") della "Banda Cavallero" del 1967 in Largo Zandonai (glorificato nel film "Banditi a Milano" da Gian Maria Volontè nel 1968), forse la "tuta blu" Ugo Ciappina di via Osoppo (e della "Banda Dovunque"), o il fascista Ernesto Brivi, "l'ultima raffica di Salò". Grandi sogni, chimere ed illusioni, nell'ultimo squarcio degli anni '60.

Marco, cattolicissimo, non ci mise molto a divenire mem-

bro della "Cisl" democristiana di destra, anche se lui non disdegnava essere amico e in contatto con la sinistra anarco-sindacalista della fabbrica. Conobbe quelli che sarebbero divenuti suoi amici: Corrado, Paola, Giuliano, Umberto, Giorgio, Pierluigi, tutti membri dei "Gruppi di Studio".

Era amico, Marco, anche di uno studente fuori-corso di scienze politiche, di tendenze fasciste-playboy-opportuniste, amante di belle donne e voglioso di fare carriera. Questa conoscenza aprì il varco a tratturi insperati per Salvo e Marco.

Era nato il "nodo" Salvo, Marco, Massimo. Marco mise in contatto Massimo con la propria protettrice Anna Fallarino, con la quale Massimo si atteggiò a gigolò ed amante, col consenso del marito di lei Camillo, ignara vittima, garantendo così libero accesso per ambedue alla sontuosa dimora dei Casati-Stampa in Roma, un lussuoso attico su due piani al 9 di via Puccini.

"Il "forse che sì, forse che no", del fattaccio continua nella prossima mail..."

La pioggia era divenuta più fitta. Le gocce cadevano come noccioline sui vetri, misi in moto ripartii verso casa. Umidità di pioggia imboccai le scale di corsa, cercai di ricordare se fosse sempre nello scaffale di mezzo, lo tirai fuori, odorava di Tempo.

“Lei si chiama Anna”, anno 2010...

“E adesso?”, chiesi a me stessa, sempre ad alta voce.

Anna, Camillo, Massimo si riparte...

AMOROSI, 1939

Gli anni Quaranta si affacciano sul fiume Volturno, Anna, insieme alle cuginette e alla sorella Velia, accompagna la zia verso le acque gonfie e veloci, dove le donne del paese vanno a lavare la biancheria sporca. Durante il tragitto si fermano più volte, chiamando a voce alta: “Mariaaa, Concettinaaa, Rosinaaa...”, con il viso in su, verso finestrelle piccole, decorate di gerani, o verso porte scrostate dal vento e dalla pioggia. Escono visi avvizziti dal tempo, o rubicondi dalle scocche rosse, taluni magri e lunghi, che paiono segnati anzitempo da rughe profonde. Tutte sono contente di scendere al fiume. Vi si accede tramite una stradina stretta e scoscesa, ma loro non sembrano averne a male; la bacinella colma ben sistemata sulla testa di ognuna, la mano sinistra ad accompagnarla, mentre con la destra, ogni tanto, si alzano di poco, nel punto di metà coscia, il vestito e la sottana, per non sporcare l’orlo delle gonne.

Il fiume le attende. Il suo fluire, nella fissità del paesaggio, sembra solleticare intime vittorie di libertà. I movimenti lenti, quasi a prolungare un rito, sembrano seguire suoni di corde lontane. Non temono il fiume: lo governano, sol-

leticano le sue viscere, sbatacchiano le onde, si sovrappongono alle increspature veloci, inginocchiate su pietre appuntite fiutano odori vergini e vapori umidi.

In un rito silenzioso, ad una ad una, depongono sulle sponde i contenitori di ferro con il vestiario sporco, ne fanno mucchietti: gli indumenti degli uomini da una parte, poi le fasce dei bambini e infine le loro gonne, che come antri pudichi nascondono i loro indumenti intimi. Badano a nascondere, forse per pudore o possesso, anche le mutande del proprio uomo, così come i fazzoletti bianchi intrisi di muco. La saponetta spesso sfrega le stoffe adagiate sulle pietre che fanno da “strecolaturò”, i polsi robusti sbattono, sciacquano, strizzano, immergono e trattengono i capi, affinché il fiume non li porti via. A tratti accade che la corrente maliziosa sfili dalle mani l’ostaggio e allora tutte insieme, con le vesti alzate, immergono le gambe, correndo a recuperare il bucato. E giù risate e gomitate, per arrivare prime e roteare a mò di vessillo il bottino. La zia, prima di sfidare la corrente del fiume, intima lei, la più piccola, e impone: “Anna stai là ferma, non ti muovere, altrimenti saranno botte”.

Ad Anna piace ascoltare i pettegolezzi che arrivano puntuali tra la quinta e la sesta immersione in acqua dei pan-

ni. Colomba, la più divertente del gruppo, la più giovane e ingenua, spiattella i fatti più pruriginosi di quella manciata di anime paesane. Le altre donne, anziane e sornione, aspettano il via all'inciucio con sacra circospezione, una timorosa dell'altra, ma tutte attente alle "cacherie" di Colomba, non fosse altro per avere un alibi di schermo, casomai l'accusa di "avere parlato" avesse colpito una di loro. Le gole si gonfiano, le faccende da raccontare s'infittiscono, i toni, da sommessi, divengono accesi...e chi più ne sa, ne racconta!

I pettegolezzi che riguardano i tradimenti sono i più gettonati, ma anche le malattie, la guerra, la festa dei pagliacci di febbraio, il mitico carnevale. Le promesse di matrimonio e le novelle spose, così come le battutine sessuali, fatte a pelo di labbra e qualche consiglio su come "tenersi il marito". Carmela ha un problema e lo svela a pelo di labbra, mentre le guance arrossiscono, e il tono si fa tremulo: "Orazio mio fa le "loffe", e je nun pozzo durmire". Ridono, si tengono la pancia, sdentate e complici. Qualche camicia e qualche mutanda scivola nel fiume...

Anna tende di continuo l'orecchio, spera sempre parlino della sua storia. Tormenta la bambola bionda dalla faccina paffuta e stropiccia il vestitino azzurro, cucito dalla

zia apposta per lei. Le cugine e la sorellina Velia giocano spensierate a gettare sassi nel fiume ed a contare le onde, o a fare girotondo; lei no, lei ha pensieri come macigni e ricordi che a furia di lucidarli, si sono sbiaditi.

Ricorda il sapore salato delle lacrime della mamma, quando aveva tentato di baciarle il volto e di farsi prendere in braccio, ma lei l'aveva scostata; ricorda le mattonelle fredde del balcone, la sua pipì e poi la sua popò, e il pianto di Velia, mentre chiamava la mamma. Cos'era accaduto? Perché la mamma era andata via?

Quel giorno aveva indossato il vestito della festa, il rossetto e i guanti neri ricamati. Il cappello con la veletta, che era entrata nell'occhio destro di Anna, mentre l'abbracciava. Quel ruvido contatto lo risentiva ancora ed anche il fruscio del pizzo.

“Mamma, mamma”, la chiamava durante le notti costellate di sogni dalle bocche spalancate.

“Anna, vieni, Anna...”.

L' acqua del fiume e il girotondo in cerchio, mani nelle mani con le cuginette... *“Giro girotondo, casca il mondo, casca la terra... e tutti giù per terra”.*

Siede sulla sponda del fiume, dopo i giochi, e i ricordi del papà e della mamma l'assalgono ancora. La domenica andavano a prendere il gelato nell'unico bar del paese che faceva i gelati artigianali, solo tre o quattro gusti; il papà la prendeva in braccio per farle scegliere quello che le piaceva, Velia, la sorellina, finiva sempre per scegliere quello al cioccolato; lei no, lei chiedeva solenne: "quello grosso, il più grosso".

Sulla strada del ritorno la mamma si metteva sottobraccio al papà, dando la mano a Velia; Anna preferiva sempre stare accanto al suo babbo.

"Andiamo, bambine, andiamo".

Il vespro inaffia con i suoi incantevoli colori le montagne d'intorno. Le donne, sfinite dal lavorio sul bucato, all'apparire del tramonto, riprendono la strada di casa; le bambine le anticipano saltellando. Attraversano la piazza del paese in fretta; degli uomini ciondolano tra il piccolo bar e la piazzetta, le labbra secche sull'ultimo tiro di sigaretta, gli occhi come spilli fissano un punto oltre le casupole sgretolate; a capo chino, le femmine, badano bene a non incrociare il loro sguardo con i maschi e quasi a conferma di ciò, abbassando la testa si annodano il "maccaturo" più

stretto alla gola, per timidezza. Anna avanza regale, con le gambe affusolate, è la più alta: due occhi neri e profondi che sembrano laghi nella notte e un andamento dolce e misurato, a lei piace che la guardino, le dicano che si sta facendo signorina e bella.

La zia la osserva avanzare fiera, una nube di tristezza le segna il volto.

Prima della cena, il rosario da recitare. Sedute, intorno al camino, la nenia delle Ave o Maria e dei Padre Nostro, le gambe intrecciate all'altezza delle caviglie, i grani del rosario fra le dita, a chiedere aiuto a Dio, alla Madonna ed ai santi.

Anna, a manine giunte prega a voce alta: "Gesù, fa che ritorni la mia mamma!"

Lei sta lì, inconsapevole del proprio tacere, come una persona chiusa fuori al freddo e al vento da qualche festa. Invisibile. In realtà, la sua presenza di innocente dallo sguardo affamato riesce ad opprimere gli altri due. Il suo viso esprime una fame insaziata ed insaziabile, come se provasse un bisogno struggente di dimostrare a se stessa ed a Camillo i validi motivi di un desiderio ammassato nella pancia. Con gli occhi chiusi fruga nei pantaloni del militare, che sono di stoffa dura, non come quelli di Camillo, morbidi e costosi. Sente l'adattarsi di quel corpo giovane al suo e lo sente farsi largo in luoghi ben difesi, attraverso una ventata d'aria umida.

“Cosa vuole, in realtà, Camillo? Cosa voglio, in realtà, io? Per cosa sono tagliata?”

Due mondi, ma nessuno dei due le dà quello di cui ha bisogno. Costretta a pensare dalle le pause che intervengono nelle convinzioni delle pose di Camillo, si dimena tra

un mal di testa ed una posizione, il più possibile sensuale. Il suo ultimo pensiero, prima del tuffo, è per la sorella Velia; troppo depressa per esporre il caso, per confidarsi. Poi chiude gli occhi.

Sembrano tuffarsi da un sasso, che all'alzata delle caviglie si sposta al rotolio dei rudimentali sostegni e dondola sotto l'impulso dei balzi.

Frangiflutti, su quel pendio dove si arrampicano i loro scherzi volgari, mentre scintille di sudore gocciolano dalla nuca di Camillo fino ai suoi piccoli capezzoli maschi, dove si raccolgono fredde e bagnate. Ogni tanto lui si ferma, accondiscende ai loro richiami, alle loro canzonature e replica a monosillabi, allentandosi il colletto alto e sfilando di un buco la cintura scarlatta a forma di serpente e allontanando, di poco, dai fianchi, la giacca sportiva dalle tasche laterali senza risvolti. Si sente solleticare nella sua regalità, mentre i due si rendono spavaldi di quella sfacciata nudità e quel terrore segreto per le loro anime bacchanti che lo investe e lo torce nelle viscere lo fa, ogni tanto, discostare silenziosamente da loro, come se lo spaventasse il mistero di quei corpi intrecciati. Le loro burla, che hanno il suono del suo nome, gli appaiono profetiche e i loro corpi avvinghiati e scossi sono vagabondi alla ricer-

ca di una gola dove pulsare: “la sua gola”, dove vomitare un rantolo, seppellire un sudario, umiliare una vergogna, in quello stato di incertezza che lo ha accerchiato.

“Eccomi, eccomi, eccomi!”

Lei squarcia l’aria e lo chiama ogni tanto:

“Camillo, Camillo...”, tuonando il suo nome sempre un attimo prima che la sua bocca esali aria grigia e tiepida, fuori dal tempo; non c’è solo lei in quei gemiti, ma ci sono tutte le età e le sorti e gli anni e le donne che si sono fuse per lui, in una sola cosa. Si sente un uomo con le ali, un falco in volo verso il sole sopra il mare, dove completare la profezia e raggiungere il mistero della bellezza; lui: artefice favoloso, simbolo di un artista pronto a foggiare la materia della terra nel negozio dell’anima; lui: un essere sublime, forte e imperituro, asceso in quell’atmosfera oltre il mondo, ove il corpo poteva essere purificato in un attimo e la mente asciugarsi fra onde brevi.

L’ estasi del volo di Anna lo inebria, gli si affretta il respiro, compenetra quell’elemento dello spirito e lo fa suo, mentre le dita di lei si fermano e una luce di feritoia le illumina gli occhi; il suo respiro avido s’infitte e la

pelle sembra investita da un vento caldo, alzatosi all'improvviso.

“Vai, vai e vai! Godi!” Imperioso la domina.

Anna lo accondiscende. La sua anima sorge dal tumulto dell'adolescenza e caldi isolotti affiorano dalla bassa marea della sua pancia e nella corrente, mano a mano più impetuosa, grida nel vento la sua liberazione. La gola le duole per il gemito sovrumano chiuso nel richiamo alla vita, ricco e denso nella sferzata di novità, richiamato al servizio dell'altare e riposto negli spicchi del desiderio umido di terra.

Il soldatino non ha resistito.

Uno schizzo ha bagnato l'occhio scuro della macchina fotografica. Ha sfilato, prima che la mente gli si appannasse del tutto, il membro paonazzo, seminando il piacere su Camillo.

Camillo fa un balzo, scende dal macigno, ha ancora le gote infuocate e la gola è secca; è orgoglioso del suo potere sullo spirito, della sua brama di vagabondo e del richiamo dei suoi piedi che invocano un cammino verso i limiti

della terra. Pulisce con il lenzuolo il vetro della polaroid, gesti meccanici denunciano la fine dell'incontro.

Tra poco l'alba si sarebbe infiltrata tra le nudità della notte e avrebbe steso un manto di luce; le finestre si sarebbero illuminate, pitturando di un colore smeraldino i basamenti delle case.

Le lunghe cosce nude di Anna, abbronzate e tornite, sfumano in un colore più avorio mentre Camillo sale con lo sguardo fino all'orlo candido del lenzuolo avvolto ai fianchi di lei. La sottana rosa le è scivolata sotto le reni e un pizzo le ricade mollemente nell'incavo dell'ombelico. I capelli neri sono piume di passero e sono sparsi sui capezzoli ancora duri dopo la traboccante gioia profana.

Camillo la trapassa con lo sguardo socchiuso e lei sobbalza; si rende conto del richiamo e, piegando le ginocchia, gli si offre con le gote arrossate.

Il ragazzo ha i capelli corti da soldatino, è poco più che ventenne: i palmi delicati su dita spesse e un turbato silenzio che lo aiuta a rivestirsi dapprima in maniera molle, poi più repentina, quasi sentisse il caldo fuoco dell'inferno invitarlo a correre via, a scappare nei tribunali della vita, a fuggire da quei due, intrisi di una solitudine assoluta.

Anna, con le mani avvinghiate alle cosce di Camillo, ha gli occhi chiusi, li riaprirà al tonfo della porta, quando accompagnerà con un saluto cieco e sordo quell'angelo della gioventù che l'ha perforata con i suoi colpi incerti e veloci, ma che le hanno spalancato l'estasi della gloria, agli occhi del suo uomo.

Dalla tasca sinistra dei pantaloni color cachi di velluto morbido, Camillo estrae il portafoglio di cocodrillo nero a borchie dorate, prende tre banconote da diecimila lire, le allarga per essere sicuro che ne siano solo tre e, guardando dritto negli occhi del giovanotto intimorito, le deposita, pagando la serenità e il silenzio. La maniglia della porta si piega, i passi del soldatino sono tonfi e veloci. Non dimenticherà mai più né lei, né lui!

Camillo prende Anna fra le braccia e se la pone sulle ginocchia; mentre siede l'inguine di lei si apre, lui ne succhia il rumore: uno scricchiolio di onde. La sua bellezza è qualcosa di straziante; le avvolge il viso con le dita, la accarezza, le passa a lungo le mani sul corpo; ha la sensazione di maneggiare una pietra che racchiude la salsedine degli oceani, o di carezzare il taglio di un raggio di luna.

Sente di toccare un involucro ancora chiuso e questo fatto lo eccita: ama l'idea di sezionare i contenuti celati.

Gira lo sguardo e pensa che una camera simile a questa l'aveva a Parigi: un letto laccato bianco che dava un senso di leggerezza, il mobilio dalle curve graziose, una decorazione vivace e chiara, tappezzerie che davano l'idea di un lusso depravato, simile a quello di un vecchio libertino che nitrisce avanti al candore dell'innocenza, steso su un letto di bambina.

Si rivestono, insieme!

L'albergo ha la porta girevole; Anna di fianco a Camillo, il volto seminascosto da una reticella turchese, immerge le pupille nel velato, aureo, primaverile cielo di Roma. Salgono in macchina e Camillo sfreccia verso le popolate strade, tra una moltitudine di vetture e di viandanti usciti a onorare i primi raggi del sole. Molti vanno al lavoro: piazza Barberini, piazza di Spagna, la salita di Trinità dei monti; gli uomini si offrono agli occhi di Anna quasi spavaldi, ma lei tuffa le mani in quelle del suo uomo, mentre Camillo sfreccia incurante della religiosa e amorosa offerta di lei.

Il gioco le è entrato nella pelle, sa di divertire lui e non si nasconde: come una bambina che ripete la filastrocca dopo gli applausi, la ripete anche senza comando, come a ravvivare di continuo un fuoco, gettando pezzi di ginepro nel mucchio ardente. Si alza la gonna sulle cosce, permette che la guardino senza pudore...e ride, ride!

Lui è Camillo Casati Stampa di Soncino, Camillino: l'erede di una casata importante, il rampollo educato nell'idea di una stirpe di gentiluomini, di esteti eleganti, raffinato e colto, intellettuale e impregnato di arte. Le sue parole ammaliano, la sua retorica superba chiude le bocche degli artisti che frequenta. Ama vincere, prendere, mordere la vita e poi sputarne i pezzi nei corridoi affollati delle persone comuni, per dissetare la sua voglia di essere libero nel delirio di una Roma sporcacciona e infedele. Politica, sesso e rock and roll.

Soldi, potere, nobiltà.

Lei si chiama Anna Fallarino. Nasce nel cuore del Sannio, terra di janue e fattucchiere, di commozione e fermento, di sacche sulla schiena, di gobbi e di rughe, come fossero pergamene maltrattate dal tempo. Nasce lì, in un buco del culo del mondo. Povera e desiderosa di riscatto. La vita, un giorno, le ruberà tutto.

Dici “Parioli” e ti si apre un mondo. Tutto è chic. Il piazzale delle muse, la chiesa di San Bellarmino, tanti palazzi, uno dopo l’altro, con giardini curatissimi, verso Villa Grazioli.

L’aperitivo al bar Hungaria, in piazza Ungheria, o al bar Euclide, è un rito e tutti quegli studenti che di notte e di giorno affollano le piazze non sono altro, per Camillo, che dei buoni scampoli con cui soffermarsi. Ricchi e poveri. Anime annoiate e anime arrabbiate. Roma, come una gatta bruciata viva, ma ancora con sei delle sue sette vite, continua in una naturale solitudine a custodire la sua regalità, mentre gli anni ’60, quasi di spalle, gironzolano curiosi nelle piste da ballo, volteggiando su danze alla moda. Nelle periferie si respira odio sociale, tra mozziconi di sigarette ridotte all’osso e pastina in brodo. Mamme povere, padri con la schiena curva, la fame, il muco dei bambini, la destra e la sinistra, la rabbia. Le biciclette e le sponde del Tevere. I ricchi e i poveri.

Anna e Camillo tornano a casa come bestie che lasciano tracce di sangue; cambiano gli scenari, le case diventano palazzi e ville, i giardini sonnacchiano sontuosi; gli alberi hanno le cime dritte al cielo. La stagione scorre mite, il tempo ha ritmi diseguali, capricciosi, viziosi.

La frenata della Porsche taglia il silenzio della strada, ma tutto rimane immobile; lui scende, alzando entrambe le gambe e attraversando il cruscotto come se volesse imitare una capovolta; il gesto stizzisce Anna, che ingoia un fastidio e attraversa a occhi socchiusi la strada che si allunga come una lingua infiammata davanti a lei.

A volte ha una sensazione di paura, a volte di disagio, a volte di tristezza, quasi un presagio che le chiude con due dita il sorriso abbozzato sul viso. A volte non comprende Camillo, ma lo ama. Certo! E questo le basta. E poi, il lusso, i soldi, le tenute, compresa quella di Arcore, che lei ama tanto. La marchesa. E chi ne se fotte, se tutti la descrivono come una cenerentola arricchita. Non potrebbe mai rinunciare a tutto questo!

Alla finestra di fronte, la filippina dei conti Tonioli li guarda ammirata. Anna è bellissima.

Si toglie il cappello e asseconda con la saliva la fame che le cresce sempre dopo gli amplessi, Camillo la prende per mano. Passano davanti alla gabbia del portiere con un furore da lupi.

Li hanno sentiti salire, accorrono Ginetta e Rodolfo, con occhi che sembrano imbevuti di guasto: lei con le mani nel grembiule a sbuffi e lui con l'impeccabile divisa: camicia bianca e pantalone nero. Camillo vuole che in casa sia sempre tutto tirato a lucido, anche la servitù. Tutto deve essere perfetto, a posto, pulito; tutto deve rispettare il suo volere, le sue fisse, il suo delirio.

“Il riso è scotto! Non gli piace.”

Fa volare il piatto, poi esce, corre per le scale, prende a calci due macchine parcheggiate troppo vicine alla sua e bestemmia.

Non percorre neanche un chilometro e si ferma a un telefono pubblico: la chiama. Le ricorda della cena di gala, ma la realtà è che non può stare senza sentirla. Poi ordina:

“Quello viola con le pajette. Tutti dovranno desiderarti, stasera!”

Un bacio, un ponte girevole, tre onde nell'acqua, il cerchio di un faro che dà istruzioni alla nave. Apre le labbra e sente tempeste di uccelli migratori che portano messaggi a lei, coricata sull'anima di quell'uomo, senza il dubbio di una banale precauzione, consapevole che, inguainato di seta e velato di garze, appesantito da collane d'oro e finimenti di raso è, e sarà, il suo Dio, o il suo diavolo!

Allunga i pensieri insieme al corpo, abbassa dolcemente il capo nel piatto e conta i chicchi di riso raccolti nelle labbra. Non deve ingrassare! Si alza di scatto.

Vola per le scale, balla al suono di una musica banale, scende sulle pianure dell'animo, senza che lui le illumini il cammino, senza che spanda per lei colori madreperlacei, che fermano quelli della sera, da lei adorati. Ammette: quando lui non c'è, si sente libera! Poi si morde il labbro inferiore, quasi a punirsi.

Scosta le tende pesanti color avorio che fanno fatica a scorrere sulla guida e guarda il viale alberato, la strada pulita, gli autisti fuori dalle automobili che aspettano sempre qualcuno, lucidando le carrozzerie fino a scorticarsi le dita.

Si sposta sull'attico per sbirciare la vita che scorre al di là dell'orizzonte dorato. A passo rapido, nel pantalone color fucsia, i sandali dorati, i capelli raccolti da un mollettone nero, la frangia pesante, si affaccia e tuffa gli occhi in una Roma bella e diffidente.

Osserva il crepuscolo da quell'angolo di paradiso, due gradini e il vetro scorrevole la separano da una intensa boccata d'aria, che le arriva sfacciata sulle labbra. Le socchiude in maniera sensuale. Ha imparato a raccogliere le sfumature del piacere e a farne pose, come vuole Camillo. Roma è bella al tramonto, Anna immagina le persone che tornano a casa dal lavoro, che si affrettano per potersi sciacquare le mani nel lavandino di casa; vede le donne chine sui fornelli e quelle che sono in bicicletta perché hanno finito il turno in fabbrica; pedalano coi capelli crespi stretti nei foulard; vede chi raccatta, sui sagrati delle chiese, qualche lira dalle mani dei passanti, e sorride alle suore in preghiera, visto che è vespro; gli immancabili stranieri, che a bocca aperta si arrampicano con gli occhi sui monumenti; sfiora i giovinetti che si baciano un'ultima volta, negli stretti vicoli e poi le riunioni nelle salette da bar e le scommesse e le carte da gioco e i respiri di chi si affanna e si diverte e si stanca e si suda da vivere; facce anonime che non hanno perso la voglia di sfiorare un vi-

so, di toccare un piatto unto, di ridere forte e di pulirsi le mani con la tovaglia e, prima di cominciare a mangiare, di farsi la croce con gli occhi abbassati sul tavolo.

Se sapesse cosa si prepara in quella Roma spavalda e rabbiosa; di cosa si concerta tra i vicoli sporchi e nelle stanze affogate dalla nicotina. Quali violenti spasmi di gelosia e invidia si diffondono come nuvole veloci nelle pance di chi crede di avere diritto di giustizia. Tra un pugno alzato e fazzoletti neri e rossi al volto, l'emergere di venti nuovi, freddi, mortali: simboli ed armi emergono dall'asfalto e puzzano di morte.

Anna è ignara. Tocca con gli occhi tutta quella gente, attraverso la ringhiera lucida e le piante che profumano di serra. Infetta il suo animo con un po' di rimpianto e si piega su quella freccia che sente nella pancia, scoccata dal tempo che ha inforcato occhiali neri, per fermare un pianto.

I ricordi, anche quando lontani e freddi e tristi, non mancano mai di trapassarle le membra con frecce aguzze. Si tira da una parte, nell'angolo più remoto e spia il cielo alla ricerca di un qualche rossore, che le indichi il riemergere della vita. Si rende conto di stare premendo forte,

contro le mura massicce del tempo, senza poter aprire nuovi e freschi spazi di vita. Camillo non vuole figli. Lei se li figura nei sogni, radunati a giocare, sorridenti e liberi.

Stringe la mantella rosa che ha indosso, il gesto la risveglia come da un incubo. Fugge da quei grovigli, dal sottobosco del cuore, da desideri irrealizzabili. Deve truccarsi, schiacciare i pensieri, deve essere bella, la più bella, per lui. Deve indossare quello con le pajette.